

Bambini prodigio I presidi: «Finora abbiamo pensato a chi resta indietro». La psicoterapeuta: «Gli anni 70 hanno negato le differenze»

Italia senza progetti per i primi della classe. «La super intelligenza fa paura»

ROMA — Un tempo dicevamo bambino prodigio, poi abbiamo cominciato ad usare piccolo genio (come nel film di Jodie Foster), poi ancora il burocratico plusdotati. L'Università di Pavia, tra le pochissime ad occuparsi del misterioso caso, ha addirittura bandito un concorso ad hoc. Ed alla fine la scelta è caduta su «fartughe», cioè quelli che vorrebbero volare come farfalle e sono costretti ad andare piano come tartarughe. Ecco, in Italia siamo ancora alla ricerca della parola giusta. Ed è il segnale che sul tema, a differenza di quanto sta per avvenire in Spagna, siamo ancora all'anno zero. A livello nazionale non ci sono progetti tagliati su misura per i ragazzi che fin dal primo giorno di scuola si dimostrano chiaramente più svegli degli altri. Anzi, non sappiamo nemmeno cosa voglia dire plusdotato, bambino prodigio o fartuga, perché non esiste uno standard, una scala che ci consenta di capire se la mente di quel bambino sia davvero eccezionale oppure no.

Certo, qualche scuola si è posta il problema. Ma prima di arrivare alle lezioni dedicate agli studenti speciali ci siamo fermati agli incentivi per spingerli a sgobbare di più: un liceo di Ancona, il Savoia, spediva i suoi pezzi migliori a seguire i corsi di fisica e di informatica al Politecnico di Torino, ad esempio. L'istituto tecnico industriale Rosatelli di Rieti regalava ai più bravi un viaggio premio. Diverse scuole, prima di andare in bolletta ed essere costrette a chiedere soldi ai genitori, hanno regalato una piccola somma ai chi finiva gli studi con il massimo dei voti. Ma è un'altra storia.

Per trovare l'unica traccia paragonabile al progetto spagnolo bisogna entrare nelle scuole Faes, istituti finanziati dalle famiglie con una retta intorno ai 4 mila euro l'anno, che seguono il modello di Jo-

semaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei, e forse non a caso spagnolo pure lui. «Per i nostri studenti — racconta Claudio Marcellino, segretario generale dell'associazione Faes, e professore di filosofia e storia al liceo da Vinci di Milano — abbiamo un'attività di tutoraggio che mira ad individuare potenzialità e lacune. Fuori dall'orario classico, offriamo attività aggiuntive anche per sviluppare le qualità di chi si dimostra particolarmente dotato in alcune materie». Finora la scuola italiana si è sempre concentrata su chi rimane indietro, lasciando andare per la sua strada chi potrebbe correre di più. Giusto o sbagliato? «Una cosa non dovrebbe escludere l'altra — dice Gio-

gio Rembado, presidente dell'Associazione nazionale presidi — ma con i tagli degli ultimi anni mi sembra difficile trovare i soldi anche per questo». Il problema, in realtà, non è mai stato al primo posto nella scala delle priorità. «E questo perché nel nostro Paese, come in tutta Europa, la super intelligenza fa ancora paura» dice Federica Mormando, ex bimba prodigio, psicoterapeuta e già docente all'Università di Bergamo di «Riconoscimento e didattica dell'allievo superdotato». Perché abbiamo paura delle super intelligenze, professoressa? «In generale temiamo che i super intelligenti possano prendere il potere e quindi li consideriamo potenzialmente antidemo-

cratici. Gli anni Settanta e l'egualitarismo hanno portato alla negazione delle differenze in più, lasciando vedere solo le differenze in meno, che non fanno paura a nessuno».

In altri Paesi non è così. I corsi o addirittura le scuole per i migliori sono una realtà negli Stati Uniti, in Israele, in Cina. «E lo erano in Unione Sovietica con Akademgorodok, la cittadella della scienza dove venivano concentrati i piccoli geni della matematica». Quello era un metodo sbagliato, secondo la professoressa. «Ma delle lezioni supplementari per stuzzicare la curiosità e allargare gli orizzonti, quelle sì che sono utili».

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

